

ELVIRA RONCALLI

«Io non sono sola»

Una conversazione con Mimma*

...when dealing with documents it is necessary to read between the lines, allow oneself to be transported entirely, with a complete forgetfulness of self, into the atmosphere of the events recalled, keep the attention fixed for a very long time on any little significant details and discover exactly what their full meaning is.

Simone Weil, *The Need for Roots*¹

«Non voglio parlare di me. Non mi piace parlare di me. Voglio parlare di quel periodo quando le donne si sono svegliate».

Così inizia la mia conversazione con “Mimma”. «Arrivo da lontano», le dico, e pronunciando quelle parole mi pare di avere varcato la soglia di un altro mondo, di trovarmi in altri tempi. Mimma mi sorride, e mi fa accomodare, accogliendomi come si accoglierebbe una vecchia

amica che non si vede da un po' di tempo. In verità, io sono una sconosciuta per lei. Ha sentito il mio nome per la prima volta quando l'ho chiamata al telefono quello stesso giorno, chiedendole di farle visita. «Come ti chiami?», mi ha chiesto. E non completamente soddisfatta della mia risposta ha aggiunto: «Mi devi spiegare bene chi sei, perché il tuo nome non mi dice niente». Qualche ora più tardi, seduta nell'unica poltrona di cui dispone, e sotto lo sguardo fisso di Mimma, cerco di soddisfare la sua richiesta. «No, non sono di Vercelli». «Ho studiato filosofia all'Università di Milano, ma ormai abito da diversi anni negli Stati Uniti». Mimma non si scompone più di tanto. Cerco di immaginare che memorie possa risvegliare la parola “America” nella sua mente:

* Annita Bonardo (Mimma), nata a Vercelli nell'ottobre del 1920, impegnata nell'organizzazione antifascista clandestina e partigiana nella XII divisione “Garibaldi” dal 1944, si occupa fino alla Liberazione del coordinamento dei Gruppi di difesa della donna e dell'aiuto ai Combattenti della Libertà. Il saggio è il risultato dell'incontro dell'autrice con Mimma, avvenuto a Borgo Vercelli il 22 novembre 2013.

¹ SIMONE WEIL, *The Need for Roots: Prelude to a Declaration of Duties toward Mankind*, translated by Arthur Wills, New York, G. P. Putnam's Sons, 1952, p. 224. Traduzione mia: «[...] quando si ha a che fare con documenti è necessario leggere tra le righe, permettersi di essere interamente trasportati, dimenticando completamente se stessi, nell'atmosfera degli eventi, tenere l'attenzione fissa a lungo su ogni piccolo dettaglio significativo e scoprire esattamente il loro pieno significato».

emigrazione? Alleati? Martin Luther King? Intuisco da un fievole, quasi impercettibile movimento che, qualunque siano, tali memorie non sono tra quelle che ama riesumare.

La stanza dove Mimma ora passa la maggior parte della sua esistenza è modesta e arrendevolmente spoglia. Ci sono foto alle pareti di persone a lei care che Mimma mi presenta come se fossero lì con noi, in carne e ossa. Alcune foto di lei mostrano una giovane donna, bella, piena di vita e con un sorriso che deve aver conquistato chiunque sia riuscito a strapparglielo. Quel sorriso inconfondibile è lo stesso tanti anni dopo e Mimma, generosa, non si risparmia nel concederlo. Sopra il suo letto, al centro della parete, il famoso dipinto di Vermeer, "La lattai", uno dei miei preferiti, e per quanto questa riproduzione non sia conforme all'originale, vederlo è sufficiente a farmi sentire come "a casa", mi fa pensare alla "Giovane donna con gli orecchini di perla" il cui sguardo è sempre su di me, quando sono nel mio ufficio.

È tutto lì: quattro pareti, un letto, due sedie, un armadio, un comodino: è possibile che una vita piena e vissuta come quella di Mimma si possa contenere tra queste pareti, in queste poche foto, in questi pochi oggetti?

Mimma è nata il 16 ottobre 1920 a Vercelli e, nonostante l'avanzata età, ha una presenza di corpo, mente e spirito che irradia tutto quello che la circonda e ben oltre. Si lamenta che la sua memoria non sia più così fresca, come a scusarsi in anticipo per quei nomi che le sfuggono du-

rante la nostra conversazione, ma solo al momento, perché tutti, non posso fare a meno di constatare, si presentano all'appello, anche se non sempre quando li chiama. La memoria è davvero cosa strana, penso, mentre cerco di non perdermi nessuna parola che esce dalla bocca di Mimma, seleziona ciò che vuole salvare dall'oblio e rimuove ciò che è irrilevante. Tale esercizio, anche quando ha perso l'agilità di cavalcare gli eventi e i ricordi del passato, raramente lascia a mani vuote. La memoria è sempre rivelatrice, anche quando sembra incepparsi. I nomi di persone e di luoghi stentano a ritornare, ma le idee e le azioni di quegli anni sono inestirpabili, essendo stati scolpiti nel profondo del proprio essere.

Mimma parla e racconta, mescola l'italiano al dialetto di Vercelli ed è chiaro che le piace parlare di quei tempi perché si anima tutta. Le sue stesse parole le fanno da ali: la sollevano dall'immediato presente e la trasportano in tempi ormai lontani, ma per lei più reali del presente. Io l'ascolto, penso alla "Storia" che ho studiato a scuola e stento a trovarne somiglianza. Giulio Cesare, Carlo Magno, Napoleone, uomini potenti che hanno eretto imperi, dinastie che sono ascese e crollate, una interminabile successione di guerre, date "importanti" (per chi? e in che senso?, mi chiedo). Tutto questo è "Storia"; le parole e le azioni di Mimma no. Simone Weil afferma che lo spirito storico non si preoccupa di andare al di là dei documenti redatti dai vincitori per scoprire sangue e carne reali². È proprio per questo - Weil continua - che la storia trasmette una con-

² *Ibidem*.

cezione di grandezza che è falsa³. Ma in che cosa consiste allora la grandezza reale?

Sono venuta da Mimma con tante domande, ma soprattutto con il desiderio di conoscerla e di stare semplicemente con lei. Tutte le mie domande, per quanto genuine, svaniscono in sua presenza. Ora mi sembrano pretenziose e misere allo stesso tempo; in fondo, non lo posso negare, le mie domande impostano la conversazione su temi che io propongo. Cos'è questo desiderio di far rientrare le sue parole nei parametri da me delineati? È forse un altro tentativo di far corrispondere la sua storia all'immagine di storia che io mi sono fatta? Cerco di scrollare di dosso il pensiero di una possibile falsificazione per mano mia, mi inquieta. Essere lì con lei è come essere nel vivo della storia, quella in carne e ossa s'intende. L'ascolto. Il suo narrare è come un fiume che scorre senza mai fermarsi. I paesaggi che incontriamo cambiano spesso; alle volte Mimma si sofferma più a lungo per coglierne tutte le sfumature, altre volte accenna a qualcosa senza elaborare molto. Per me che ascolto, non è facile seguire tutti questi vari meandri, ma è evidente che per Mimma sono paesaggi molto familiari, e fanno parte della stessa storia, una storia che lei conosce bene, perché vissuta in prima persona.

Mimma ha fatto parte dei Gruppi di difesa delle donne, e sottolinea con enfasi "delle donne"⁴, un'organizzazione a cui hanno partecipato donne di diversa estrazione sociale e politica. «Eravamo tutte

unite per fare qualcosa», afferma e spiega come ogni gruppo di quest'organizzazione fosse formato solo da tre o quattro donne «perché se ti prendevano e conoscevi solo altre due o tre donne, non mettevano in pericolo tutta l'organizzazione». «Il nome di battaglia era necessario averlo». «Così non potevano rivalersi sugli altri. Perché se ti cercavano e non ti trovavano, arrestavano la tua famiglia».

"Mimma" è il suo nome, ma non compare su alcun documento ufficiale. Infatti all'anagrafe risulta Annita. «Io avevo due documenti di identità falsi, uno italiano e uno tedesco». «Quello tedesco bisognava averlo per poter lavorare». «Apri là», mi dice, indicandomi l'unico armadio nella stanza. Mi alzo e apro l'armadio. «Prendi là sopra», e con la mano punta ad una cartelletta contenente delle carte. La prendo e gliela porgo. Mimma la apre e mi mostra un documento di identità italiano e una copia di un documento tedesco. Dalla foto di una giovane donna riconosco i tratti di Mimma, ma il nome che vi è stampato, "Bongiovanni Marisa", non lo riconosco. Lo prendo, lo guardo attentamente, lo faccio passare tra le mani. Per quanto falso, è un documento storico, di quelli che sono in mostra ai musei, catalogati, dietro le vetrine. «I documenti falsi me li aveva fatti una donna del Partito d'azione che lavorava in comune e il pericolo che correva a fare questi documenti falsi! Ma si faceva con spontaneità, si sapeva che il pericolo c'era, ma si pensava sempre di farcela».

Del documento tedesco, invece, non ri-

³ «By the very nature of things, it is false greatness which is transmitted», *idem*, p. 232.

⁴ La dizione corretta è in realtà Gruppi di difesa della donna (*ndr*).

mane che una copia. «Dopo la Liberazione, l'ho bruciato, non ho voluto tenerlo, non volevo avere niente di tedesco». «I tedeschi non li ho mai potuti vedere. Anche a distanza di anni... Non sono mai stata in Germania. Mi dicono di andare a Berlino che è bella... Si sarà anche bella, ma io in Germania non ci vado». È ben consapevole che oggi quel documento sarebbe probabilmente un documento storico, e in questa consapevolezza c'è forse un accenno di rimpianto per non averlo tenuto. Se così è, sfuma subito senza lasciare alcuna traccia.

Mimma era ricercata dai tedeschi per aver organizzato uno sciopero delle donne contro la guerra e per la pace. «Un giorno arrivo alla fabbrica e chiedo al custode (che sapevo essere partigiano), di chiamarmi mio papà. Quando esce gli dico di avvisare tutte le donne che ci troviamo per manifestare per la pace, una manifestazione politica. Entriamo in fabbrica, diciamo alla capa perché eravamo lì, lei ci dice “un momento” e va a parlare con qualcuno. Ma lei era una fascista e allora io, senza aspettare che lei tornasse, vado dentro subito dove lavoravano le donne e dico che c'è lo sciopero generale, perché vogliamo che finisca la guerra. Allora tutte le donne scappano fuori e *ai fava al can da pastur, i cuntrulava cui ca ia scapavu* e cerco di raggrupparle, perché se tutte le donne si ritrovano unite a fare una manifestazione politica contro la guerra, è un evento importante. Allora ci ritroviamo tutte lì in via Dante, e lì c'erano altre fabbriche dove lavoravano le donne, come la Sambonet e la Faini». Interrompe il racconto e volendo assicurarsi che prendo nota di quello che sta per dire, chiaramente significativo per lei, mi dice: «Ecco

scrivi questo». «Eravamo: la Maria Scarpato che lavorava alla Sambonet, la dottoressa Anna Marengo che lavorava all'ospedale, la Giovanna Michelone che lavorava alla Châtillon e io, Annita Bonardo». «Insomma, tutte le donne che lavoravano in queste fabbriche hanno piantato lì e sono uscite fuori in strada e la strada era piena di donne che protestavano contro la guerra. La notizia è arrivata in questura e sono arrivati subito i questurini. C'era uno che aveva capito che io ero una delle organizzatrici e mi chiede: “Perché fate lo sciopero?”. E io rispondo: “Per protestare contro la guerra, per la pace”. E lui dice: “Avete ragione a protestare. Fate bene”. E poi mi chiede: “E per i fascisti, lo fareste lo sciopero?”. E io, che dicevo proprio le cose come le pensavo, rispondo subito: “Ah no. Per i fascisti no”. E allora mi prendono subito e mi alzano per le braccia e stanno per portarmi via, quando sento le donne che urlano: “Salviamo questa ragazza!”. E io ancora oggi non so come, mi sono trovata vicino alla mia bicicletta e sono scappata subito per andare a casa. Ma verso casa, incontro un compagno che mi avverte: “Non andare a casa, sono già stati lì”. E allora penso: “Dove vado?”. E allora mi viene in mente lo zio del mio fidanzato, il *barba* Pinoto. “*Barba*” in dialetto era lo zio - specifica -. Lui aveva una cascina un po' fuori. Ed era anche uno di quelli che aveva partecipato alla marcia su Roma, ma poi si era ravveduto e aveva capito che dei fascisti non c'era da fidarsi. Arrivo da lui e gli chiedo se posso nascondermi nella sua cascina e lui mi dice: “Sì vieni qua”. E poi siccome se i fascisti non trovavano me arrestavano mia sorella e i miei genitori, allora anche loro sono ve-

nuti lì in cascina. Così tutti dal *barba* Pinoto. Siamo rimasti lì dieci giorni nascosti. Io che sapevo cucire, cucivo per la famiglia, facevo quel che potevo per rendermi utile e per riconoscenza».

Mimma va avanti a raccontare senza posa. Spesso la sua narrazione si dirama su eventi e personaggi che, per me che ascolto, non sono immediatamente legati a quello che sta raccontando, ma sicuramente nella sua memoria lo sono, e mi viene da fare tante domande, ma allo stesso tempo non voglio interromperla. Dopo essere stata nascosta dal *barba* Pinoto, Mimma parla della sua fuga con tutta la famiglia a Gorla Maggiore, nella valle dell'Olona, dove la sorella del padre era suora. «Era una di quelle suore "dritte"», dice Mimma della *magna*⁵ Angiolina. «Non dite alla suora madre che siete ricercate dai fascisti. Dite che vogliono mandarvi in Germania», aveva detto loro. «E così veniamo ospitate in convento. C'era una suora novizia che si chiamava Maria che abitava lì nel comune di Cairate. Lei va a casa e dice alla sua famiglia che dobbiamo prendere in casa questa gente. E così dal convento andiamo lì a casa di Maria, su in *spassacà*. Ma il *spassacà* non era come uno di quelli di oggi, comodi e belli, proprio solo cemento, travi e tegole. C'erano due letti lì in mezzo, uno per mia mamma e mio papà e uno per me e mia sorella. Mi ricordo ancora che mio papà, ogni volta che si alzava, batteva la testa contro la trave e allora bestemmiava e io e mia sorella ridevamo di nascosto, sotto le lenzuola». «Al comune di Cairate, c'era un fascista e mi ricordo mio papà che dice-

va: "Ho incontrato il segretario. Ho alzato il braccio in segno fascista e dopo ho fatto il pugno"». E ripetendo queste parole, fa il gesto con il suo braccio, un braccio teso diventa un pugno, e sorride.

Questo suo sorriso disarmante è così ricorrente mentre racconta che mi chiedo se nasce dal momento presente e dalla consapevolezza di sentirsi al sicuro e fuori pericolo, o se ha invece radici più profonde. Sorridere per Mimma non è certo sminuire quegli eventi, o negare che si aveva paura. Al contrario: «Chi dice che non aveva paura conta delle belle balle, perché si aveva paura, e tanta, ma la volontà era tale che si rischiava la vita». E continua: «Mi ricordo che ero dovuta andare a Torino ad incontrare una donna. Io avevo un vestito rosso a pois bianchi con una fascia in vita che mi ero fatta io. Eh, allora non avevo la pancia che ho adesso». E trattenendo la pancia, si passa sopra la mano e dice con un'aria piuttosto seria: «Ero concava». Entrambe ridiamo, ma Mimma non si lascia distrarre e continua: «Incontro questa donna, penso che si chiamasse Rosa, ma non sono sicura, lei mi dice quello che mi deve dire e poi mi dà dei documenti. E io non sapendo dove metterli, me li sono messi in vita, nella fascia del vestito. Arrivati a Vercelli, mentre attraverso i binari, mi cadono questi documenti e io cosa devo fare? Senza dare a vedere, ma avevo tanta paura, mi abbasso, li prendo e li rimetto nella fascia in vita. E via. Nessuno a quanto pare aveva visto. Me l'ero cavata».

Mentre l'ascolto non posso fare a meno di notare il contrasto tra la serietà degli

⁵«*Magna*», in dialetto vercellese, significa «zia» (*ndr*).

eventi e l'ilarità con cui Mimma li accompagna. In effetti, il ridere sfida potere e autorità. Se qualcuno si sente "potente", l'ultima cosa che si aspetta è che ridano di lui. Non esiste un insulto più grande al suo potere e alla sua persona. Per Mimma il potere devastante del ridere è immediatamente palese: come rivalersi su chi esercita potere, se non tramite battute e racconti che mettono in luce la loro insignificante piccolezza? Questa capacità di "riderci sopra", specialmente diffusa tra coloro che si trovano in situazioni particolarmente dure e in condizioni svantaggiate, è senza dubbio una forma d'azione, un modo di affermare la non capitolazione davanti a chi cerca di renderli meno umani. Nonostante non si possa negare la condizione di vulnerabilità a cui si è inevitabilmente esposti in condizioni di oppressione, allo stesso tempo, tramite la capacità di ridere su questi atti di forza violenti e smisurati, si afferma la propria irriducibilità.

Mimma ride del nemico, ma ride anche di se stessa e dei suoi compagni. Non descrive mai le sue azioni come imprese straordinarie, per quanto si sia trovata spesso in pericolo. Quello che ha fatto, lo ha fatto senza ben sapere se sarebbe andato a buon fine, lo ha fatto perché era da fare, si è messa in gioco senza pretendere di diventare più o altro di quello che è. È come se, raccontando gli eventi di quel tempo, ritorni a quelle azioni così come le ha vissute, e non per quello che so-

no diventate nei testi di storia e a distanza di tempo. Il suo sguardo non è lo sguardo hegeliano della nottola di Minerva che «inizia il suo volo sul far del crepuscolo»⁶. A differenza dell'idea filosofica tradizionale che chi agisce lo fa senza sapere bene ciò che fa, e che solo uno sguardo esterno alle azioni e a distanza di tempo è in grado di attribuire loro un significato senza il quale rimarrebbero insensate, non c'è alcuna ombra di dubbio che per Mimma le sue azioni hanno un senso ben preciso e fin da subito: resistere, non ridursi a subire, frustrare e interrompere ogni tentativo da parte dei fascisti e dei tedeschi di esercitare il loro controllo sulla popolazione. Lei sa bene quello che fa e perché lo fa. Se incertezza c'è, si tratta dell'incertezza inerente a ogni azione, di cui non si può prevedere in anticipo come andrà a finire, ma questo non significa che l'azione di per sé non abbia senso.

Non posso fare a meno di constatare una corrispondenza tra le parole di Mimma e quello che Hannah Arendt scrive a proposito di "azione" e "potere". L'azione è «imprevedibile» e «illimitata»⁷; è l'inizio di qualcosa di cui non si può conoscere la fine, né le varie e molteplici possibilità che genera. Per quanto la tradizione filosofica a partire da Platone abbia cercato di ridurre l'agire al fare, Arendt sostiene che si tratta di due attività umane completamente diverse. Il fare, nel senso di produrre un oggetto, come il creare dell'artista, segue un modello mentale specifico.

⁶ GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Prefazione* in ID, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari, Laterza, 1965, p. 17.

⁷ HANNAH ARENDT, *The Human Condition*, Chicago, The University of Chicago Press, 1958, pp. 190-191.

L'oggetto concreto e finito risulta essere copia materiale e realizzazione del modello mentale che precede e segue l'oggetto concreto. Chi intende fare un paio di scarpe o un tavolo, ha bene in mente fin dall'inizio come sarà il prodotto finale. Così non è per l'agire, in quanto a differenza del fare, che avviene in isolamento, l'agire richiede la partecipazione di altri e di altre ed è proprio per questa rete di relazioni che si intrecciano nell'azione che non si può anticiparne la conclusione.

«Io non voglio parlare di me». Le prime parole che Mimma ha pronunciato incontrandomi. Queste parole mi hanno subito colpita e ora mi lasciano ancora più perplessa. Dopo tutto, quando parla di quel tempo, parla di sé e di tutto quello che ha fatto. Perché afferma di non voler parlare di sé? Del resto, non è questo il modo di aprirsi all'altro e all'altra che ci interpellava? Non è questo il solo modo di confrontarsi con le proprie azioni e parole, nel presentarle ad altri e altre? È un nodo cruciale che voglio cercare di capire e così le chiedo: «Perché dici che non vuoi parlare di te?». Senza esitare un istante risponde: «Perché non sono sola». E subito aggiunge: «Da sola cosa potevo fare?».

Questa risposta è tanto illuminante quanto profonda. Senza far ricorso ad un'analisi filosofica dettagliata, Mimma ha capito quello che molti, storici, filosofi e studiosi vari, spesso non sanno cogliere, o danno per scontato, e cioè che l'azione in quanto azione, è sempre plurale, richie-

de cioè la partecipazione e la concertazione di molti. Un'azione portata avanti da un singolo individuo non solo non ha senso, semplicemente non si dà. L'azione politica non nasce nel vuoto, si inserisce sempre in un tessuto di relazioni umane da cui non può prescindere. Mimma aggiunge: «Ci sono delle persone che quando parlano della Resistenza è come se avessero fatto tutto loro». Si sofferma e poi dice: «Ma non è così».

«Ma non è così». Queste parole continuano a risuonare nella mia mente. «Ma non è così». Cerco di immaginare tutti i possibili casi in cui non è stato così e mi chiedo quanti di questi sono passati alla storia come eventi andati "proprio così". Come scrive Simone Weil, si illude chi crede che la storia rifletta esattamente come sono andate le cose. Al contrario, «i documenti storici sono prodotti dai potenti, i conquistatori. Pertanto, la storia altro non è che la compilazione di deposizioni fatte da assassini riguardo se stessi e le loro vittime»⁸.

Mimma ha sicuramente in mente più di un caso che «non è così». Durante la conversazione ha accennato agli Alleati, descrivendoli come «Alleati sì, ma tra di loro». Ritorna a parlare degli Alleati, gli angloamericani, in più occasioni. Dopo tutto, come non parlarne: non sono forse loro i "liberatori d'Italia"? E su questo punto Mimma torna più volte nel corso della conversazione. «Gli Alleati hanno voluto entrare nelle città da liberatori, ma non

⁸ Traduzione mia. Il testo in inglese: «Now, according to the nature of things, documents originate among the powerful ones, the conquerors. History, therefore, is nothing but a compilation of the depositions made by assassins with respect to their victims and themselves». S. WEIL, *op. cit.*, p. 225.

sono stati loro a liberare l'Italia». E ancora: «Sono stati i partigiani a liberare l'Italia. Gli Alleati sono arrivati dopo». Mimma non nasconde di non avere molta simpatia per gli Alleati «perché hanno bombardato e distrutto tanto». «Dicevano che sbagliavano la mira, che mancavano l'obiettivo. Ma hanno bombardato tanto. A Vercelli c'era il rione Canadà, è stato distrutto completamente dai bombardamenti alleati, perché "hanno sbagliato la mira". A loro non interessava se sbagliavano la mira, non gliene fregava niente. Gli Alleati bombardavano tutto. Hanno distrutto Milano, Genova, Torino...». Parla del ponte sulla Sesia a Vercelli, dove si ritrovavano le persone più diverse, accomunate dalla paura dei bombardamenti: sua madre, i vicini, tutti che si ritrovavano portando con sé quel poco che avevano, per salvarlo dai bombardamenti. «Hanno bombardato anche questo ponte, sebbene fosse già stato fatto saltare dai sappisti...».

«Poi, quando sono arrivati gli Alleati, mi hanno fatto un effetto così brutto, mi sono sentita male dentro, noi eravamo a casa, ed ecco arrivano i carri armati. Era come se arrivassero i tedeschi, uguale...». Dopotutto non sono così diversi dai tedeschi, sembra insinuare Mimma; l'uniforme cambia, ma la parata militare è la stessa. C'è un senso di amarezza nelle parole di Mimma, quando parla di militari, bombardamenti, carri armati e guerra in genere. Sembra riconoscere che di fronte a forze armate, qualunque sia l'uniforme, poco si può fare, e che la popolazione si trova in balia di queste forze, nel bene e

nel male. La superiorità di armamenti annienta ogni possibilità di dialogo: chi ha le armi è automaticamente superiore a chi non le ha e si impone sull'altro.

Che la superiorità militare diventi criterio assoluto di risoluzione di conflitti sembra essere stata la tendenza generale del XX secolo, a cui tuttavia Mimma non sembra volersi rassegnare. Se così fosse, non svanirebbe ogni possibilità di partecipazione popolare, e in genere ogni possibilità di politica?

Hannah Arendt nota che, nella storia delle idee, la politica è stata troppo facilmente identificata con un senso di potere inteso come dominazione. Potere in questo senso tradizionale sarebbe il potere di chi riesce a imporre il proprio volere tramite l'uso di armi. In questa prospettiva, è potente chi predomina sull'altro, chi riesce a sottomettere l'altro. Non a caso, ogni dichiarazione di guerra è solitamente preceduta da una campagna di svilimento dell'avversario, il nemico, che gradualmente viene spogliato di ogni sembianza umana fino a essere trasformato in una entità completamente altra, al di là di ogni riconoscibile umanità.

Ma se è vero che il potere è stato prevalentemente interpretato come dominazione, è anche vero, sostiene la Arendt, che c'è un altro senso di potere, manifestatosi storicamente e pertanto non meno reale, per quanto sia rimasto perlopiù in ombra. Tale potere non consiste nel sottomettere l'altro e non si impone tramite l'uso di armi, ma si dà ogni volta che una pluralità di individui agisce in concertazione⁹.

⁹Nel libro *On Violence*, Hannah Arendt cita alcuni esempi come la *polis* ateniese, la *civitas* romana, la repubblica nata dalle rivoluzioni dell'Ottocento basate sul supporto e il consenso del popolo. H. ARENDT, *On Violence*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1970, pp. 40-41.

Qui il potere è radicato nell'azione politica di una pluralità di individui, non risulta dall'uso di armi di un gruppo a suo vantaggio per dominare sull'altro. La relazione fondamentale qui non è una relazione di subordinazione, di comando e ubbidienza, ma una relazione di partecipazione di individui alla pari. Infatti, il potere che deriva dalla forza militare, nella sua impotenza, poco può di fronte a una partecipazione popolare massiccia; può certamente nullificarne l'azione, tramite l'uso di armi, e distruggerla, ma la possibilità che tale potere si ricrei non viene distrutta, anzi è probabile che la si fomenti¹⁰.

Un senso di potere irriducibile a forza militare dunque, anche perché, visto lo sviluppo tecnologico degli ultimi cinquant'anni, è chiaro che le armi di cui dispongono le grandi potenze possono provocare una distruzione totale del nostro pianeta. Che senso ha dunque il potere nel senso di dominazione se, sulla base degli armamenti odierni, conduce all'autodistruzione e alla distruzione del nostro pianeta?

Mimma sa per esperienza che la forza militare riduce lo spazio relazionale da cui nasce il potere come consenso e partecipazione. Il regime fascista prima e l'occupazione militare tedesca dopo l'armistizio dell'8 settembre hanno imposto limiti di movimento e d'azione alla popolazione con mezzi violenti. Mimma coglie elementi di continuità tra il regime fascista,

l'occupazione tedesca e le parate militari che festeggiano la fine di tale occupazione. Quando sfilate pubbliche di carri armati e mezzi militari sono la modalità con cui si inaugurano un nuovo ordine sociale e una nuova vita civile, cosa rimane del potere scaturito dall'azione e dalla partecipazione popolare? In che modo la partecipazione popolare è concretamente presente e manifesta in queste sfilate?

Anche i partigiani hanno sfilato alla fine della guerra, ma i partigiani sono stati soprattutto combattenti, e per quanto non facciano parte di un esercito vero e proprio, rientrano nei quadri di lotta militare¹¹.

A riprova di come tale ottica militare permei e domini gli eventi di questi tempi, si pensi al fatto che tante donne, che hanno partecipato alla lotta di liberazione nelle più svariate funzioni, non vengono ammesse alle sfilate di liberazione se non quando hanno ricoperto ruoli che rientrano nei canoni militari, ad esempio, se hanno svolto funzioni di comando di brigata o se hanno effettivamente combattuto. Quello che hanno fatto, e hanno fatto tanto, non rientra tecnicamente nella tipologia di funzione militare. Detto altrimenti, se il canone militare è il criterio con cui si misura il potere, cosa resta della partecipazione di coloro che non hanno preso le armi? Se solo una parte di quella che è stata la Resistenza è stata raccontata, in

¹⁰ Il campo di concentramento è forse l'unico luogo dove la capacità di azione, la capacità di avviare qualcosa di nuovo, che secondo la Arendt è intrinseca a ogni essere umano, ha la possibilità di essere estirpata.

¹¹ Questo da un punto di vista esterno, in quanto l'organizzazione delle brigate partigiane, pur basandosi su una gerarchia mutuata dalle forze militari, ha conosciuto una partecipazione generalmente più paritaria.

che senso possiamo dire che le cose sono andate proprio così¹²?

Alla luce di questo, se si aspira a una comprensione di quegli anni che tenga conto della partecipazione di coloro che, pur non lottando militarmente, hanno comunque fatto tanto, diventa necessario allargare il significato di “resistenza” oltre alla sua usuale e superficiale identificazione con lotta armata. Mimma è lucida e irremovibile su questo: «Io non sono sola», e con questa semplice affermazione dice tanto, tanto che resta ancora da scavare e portare alla luce, ma in cui già si staglia l'azione plurale. Un'azione a cui molti hanno partecipato, e tante sono state le donne, con ruoli ampiamente diversi, ma la cui forza politica è proprio l'interagire, l'agire insieme.

Allo stesso modo, come ci ricorda la Arendt, si deve riconoscere che potere non può essere esclusivamente inteso come dominazione. Potere come dominazione si accompagna a una concezione di Resistenza intesa essenzialmente come lotta armata. Se è vero che la lotta armata è necessaria per far fronte alla presenza massiccia di un esercito militare di occupazione, è anche vero che le circostanze specifiche di questa lotta sono tali per cui non si può parlare di conflitto nel senso tradizionale del termine. Non c'è un fronte identificabile dove si fa la guerra e una zona “neutra” protetta dal fuoco nemico; non c'è divisione netta tra personale

militare e popolazione civile, tutti si trovano in mezzo al conflitto, in balia della guerra e tutti sono, volenti o nolenti, coinvolti. Allora c'è chi prende le armi e c'è chi lotta contro il nemico organizzando manifestazioni e proteste contro la guerra, o fornendo indumenti e cibo a chi non ne ha. In che senso tutto ciò costituisce “potere”? In che senso si può dire che tali diverse modalità d'azione costituiscono “potere”?

«Io non sono sola», afferma Mimma, e riferendosi alla partecipazione delle donne alla Resistenza si sofferma su alcuni episodi in cui la loro azione spontanea risponde a esigenze immediate, più che a un fine a lungo termine difficile da intravedere con chiarezza. L'attitudine prevalente è una presenza vigile e pronta a rispondere alle circostanze quali esse siano, come simboleggiata dall'Agnese nel famoso romanzo di Renata Viganò¹³.

L'immagine di donne in bicicletta che pedalano dietro camion tedeschi pieni di soldati italiani si fa avanti nella mia mente pensando alle parole di Mimma: «E noi donne dietro, a prendere i biglietti che i soldati buttavano dai camion, con un indirizzo e un messaggio da portare a casa alle loro famiglie». C'è qualcosa di smisurato in questa scena, sembra inverosimile e allo stesso tempo avvincente: i camion corrono veloci, le biciclette dietro, urla salgono da entrambi le parti, pezzi di carta buttati in aria, vascelli di quali paro-

¹² Il lavoro di Anna Bravo sulla partecipazione delle donne alle guerre e alla Resistenza è a tale riguardo illuminante. Si vedano, tra gli altri, ANNA BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991 e ANNA BRAVO - ANNA MARIA BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

¹³ RENATA VIGANÒ, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1994.

le? Un senso di disperazione profonda ovunque, non c'è via di scampo, quale futuro? La morte fa paura, ma non è la peggior sorte e tutto sembra vano. Le donne in bicicletta allungano le braccia per arraffare i biglietti buttati dai camion, a quale fine? Che senso può avere questo gesto che appare inefficace, persino inutile? Ma la fermezza e la tenacia che non si arrendono neanche davanti alla inevitabilità della realtà presente sono altrettanto innegabili, e pertanto non si può ridurre il gesto semplicemente a un'azione dovuta "al caso".

Ecco un esempio concreto di azione nata spontaneamente da circostanze concrete: si tratta di un'azione vana? Le donne sanno che il loro gesto non salva la vita dei soldati, le loro biciclette non possono stare dietro ai camion tedeschi; anche se riescono a portare qualche messaggio alle famiglie, il sollievo dura poco; eppure non desistono. Il loro persistere, il loro non arrendersi davanti all'ineluttabilità della sorte, fa della loro azione un'azione radicale: radicale perché sfida la realtà così come si dà, ma anche perché va alle radici dell'esistenza, non un'esistenza astratta o superficiale, bensì l'esistenza in senso viscerale. Il loro agire, per quanto possa sembrare futile in apparenza, si radica nella relazionalità umana, cioè nell'intreccio di relazioni che costituiscono il mondo in quanto umano¹⁴. La loro azione non è vana, ha a che fare con il mantenere salde quelle relazioni senza le quali non si può parlare di un mondo comune, senza le

quali non si dà umanità. Si tratta di salvare ciò che resta di umano in un mondo dove tutto si sta sfaldando. Così le braccia tese delle donne che cercano di raccogliere i messaggi dei soldati diventano simbolo dell'interrelazionalità che ci costituisce e senza la quale non siamo più nessuno.

«Io non sono sola». Le parole di Mimma continuano a riecheggiare nella mia mente. Lei ha partecipato in prima persona agli eventi della Resistenza, si è messa in gioco senza risparmiarsi, non ha esitato, ha rischiato. Protagonista dunque di quegli anni, senza ombra di dubbio, ma protagonista che riconosce il suo debito verso le altre donne: «Da sola, cosa potevo fare?».

È raro incontrare una persona che esibisca coerenza e fedeltà a certi principi che non diventi vittima di questi principi. Ma Mimma ha saputo mantenere la sua fermezza di spirito, senza soccombere alla cecità ideologica. In fondo, più che a principi vuoti, è rimasta fedele alle relazioni, che costituiscono un mondo umano. Da partigiana in fuga, non ci pensa due volte a rifugiarsi dal *barba* Pinoto che aveva avuto simpatie fasciste; da atea, non sminuisce la fede della *magna* Angiolina. Mimma, lucida, ha capito di essere parte di un intreccio umano da cui non si può slegare e che se vuole un mondo più umano, deve puntare proprio su relazioni al di là di ogni presunta falsità.

I miei occhi si soffermano sul quadro di Vermeer appeso sopra la testata del suo letto. Il quadro non corrisponde all'ori-

¹⁴ Per un'analisi approfondita sulla costitutiva relazionalità di ogni esistente si veda ADRIANA CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli, 1997.

ginale: i colori sono molto più forti, più accesi. Il quadro è riconoscibile, eppure diverso. Mimma è senza dubbio una donna a tinte accese e forti. Mimma è inconfondibilmente lei, unica e singolare, ma profondamente segnata dalle azioni e parole che ha condiviso con altre donne.

Ancora non so bene in che cosa consi-

sta la grandezza reale, ma se esiste, ha sicuramente a che fare con questo paradosso: la singolarità spiccata a tinte accese di chi ha vissuto la propria vita rispondendo alle circostanze del tempo senza risparmiarsi e la lucida consapevolezza di non essere sola.